



maggioranza dei giudici sembrerebbe incline a far cadere l'obbligo per i cittadini americani di sottoscrivere una copertura sanitaria o pagare una multa: la discussione si sposta sul se, in assenza, altre parti della riforma potrebbero restare in vigore, come il divieto per le assicurazioni di appellarsi a malattie pre-esistenti per rifiutare le prestazioni o l'estensione della copertura sanitaria dei genitori ai figli fino a 26 anni. Ma la linea dell'amministrazione è che se non sono tutti a pagare, non ci sarebbero risorse sufficienti. I broccoli non c'entrano: se uno non ne mangia non danneggia gli altri, mentre anche chi non paga un'assicurazione sanitaria, prima o poi avrà bisogno di un medico. E qualcun altro dovrà pagare per lui.

ATTENTI A «OBAMAVILLE»

Tra fautori e detrattori c'è uno scontro di valori, una diversa immagine del mondo: un braccio di ferro tra chi vede l'obbligo di assicurarsi come un oltraggio alla propria libertà personale e chi come una forma di responsabilità, verso se stessi e gli altri. Per i giudici - 5 conservatori e 4 liberal - la decisione non è semplice, anche per il momento in cui cade. Nel campo democratico già si affilano le unghie nel caso in cui il verdetto dovesse essere negativo. Il leader della maggioranza democratica al Senato, Hary Reid, confida che la bocciatura della legge potrebbe persino galvanizzare l'elettorato di Obama. E gruppi come «Protect your care» hanno già messo in conto una campagna per screditare i giudici della Corte Suprema come esponenti di una visione partigiana, che nega agli americani una sanità adeguata.

Non è detto del resto che i repubbli-

**Campagna elettorale
Spot horror per
Santorum: America da
zombie se vince Barack**

cani riescano a monetizzare un verdetto di condanna. Intanto perché Romney, che resta il più accreditato per la nomination, ha introdotto nel Massachusetts una riforma sanitaria che ha ispirato quella di Obama. L'ultra-conservatore Rick Santorum avrebbe meno problemi, il suo «Obamaville», lo spot in stile horror su come sarebbe l'America se rivincesse Obama, non ha tentennamenti: una landa desolata, senza lavoro e dove si fatica a trovare un medico che ti curi, mentre Ahmadinejad sforna la bomba atomica e una famiglia angosciata ha sul tavolo della cucina solo arance (niente broccoli). Ma orfana della riforma sanitaria la destra potrebbe sgonfiarsi come un soufflé. ♦



Foto Ansa

Un veterano di guerra espone una bandiera argentina al cimitero di Darwin nelle Falkland

Falklands, una guerra di trent'anni fa che non finisce mai

Le truppe argentine sbarcarono sulle isole nell'Atlantico il 2 aprile 1982 scatenando un conflitto durato oltre 2 mesi. E oggi i «dispetti» tra Londra e Buenos Aires continuano

Il dossier

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Non c'è bisogno di interpellare il meteorologo per sapere che tempo farà lunedì 2 aprile nell'arcipelago che gli inglesi chiamano Falklands e gli argentini Malvinas. Sarà una giornata fredda, grigia e ventosa, di quelle che il dio della monotonia dispensa tutto l'anno al mezzo milione di pecore, l'imprecisato numero di pinguini, e i tremila esseri umani che hanno avuto in dono dal destino queste duecento isole sperdute nell'Oceano Atlantico al largo della Patagonia.

Sarà peraltro un clima perfettamente intonato alla triste ricorrenza che si celebra in quel giorno: il trentennale di una guerra. Trent'anni dal 2 aprile 1982, quando sbarcarono le truppe mandate da Buenos Aires e iniziò un conflitto durato due mesi e mezzo, e costato 904 vite umane, prima che le forze britanniche riprendessero il controllo del territorio, e tutto tornasse esattamente come prima.

Benché l'attacco fosse stato l'infausto azzardo della giunta militare allora al potere, l'esito fallimentare è sempre stato vissuto in Argentina come l'umiliazione nazionale di tutto un popolo. Ancora oggi, stando ai sondaggi, la stragrande maggioranza dei cittadini ritiene che quelle isole siano abusivamente occupate da una potenza straniera. I politici incoraggiano gli umori popolari, e negli ultimi tempi i rapporti fra Londra e Buenos Aires sono tornati molto tesi.

Cosa c'è al di là della retorica o della ricerca di facili consensi nell'insistente polemica in cui si è lanciato da qualche mese il governo della presidente Cristina Kirchner? Prendiamo l'ultima iniziativa, annunciata due giorni fa: la richiesta argentina a Wall Street e alla Borsa di Londra di informare gli investitori che le prospezioni petrolifere di cinque compagnie britanniche nelle acque delle Falklands-Malvinas sono illegali. Se i fondali nascondano davvero ingenti depositi di greggio nessuno lo sa, ma nel dubbio meglio premunirsi. Buenos Aires inoltre accusa Londra di avere messo in opera una crescente militarizzazione dell'area, con l'invio di navi a propulsione nucleare del tipo Vanguard

che potrebbero trasportare missili Trident. E lascia intendere di sospettare che la rafforzata protezione militare sia legata anche ai progetti di esplorazione sottomarina.

Mentre nelle piazze argentine si alzava il coro delle rivendicazioni irredentiste, alle Falklands giungeva in missione «di routine» il principe William, elicotterista della Raf, esperto in salvataggi. Fra tante sedi che potevano assegnargli, avevano optato proprio per quella. Una scelta di evidente significato simbolico: è talmente nostro l'arcipelago che ci mandiamo un principe della Corona, alla faccia delle lamentele anti-colonialiste. Dopo avere sorvolato per sei settimane le acque costiere dell'arcipelago, alla ricerca di eventuali naufraghi da soccorrere, William è appena rientrato in Inghilterra. Evitando almeno di essere ancora lì il giorno dell'anniversario.

Per Nigel Haywood, governatore delle Falklands, le proteste di Buenos Aires sono del tutto infondate: «Le isole in cui viviamo sono britanniche. Non c'è alcuna disputa. L'Ar-

**Squilli di tromba
Navi militari nell'area:
in ballo presunti
interessi petroliferi**

**Il governatore
«Ma noi isolani
ci sentiamo
dei veri britannici»**

gentina contesta il nostro diritto, ma eventuali negoziati non avrebbero alcun senso». Di diverso avviso sei premi Nobel per la pace, fra cui Desmond Tutu, Shirin Ebadi e Rigoberta Menchu, chiedono a Londra di rivedere la posizione ostile a «qualunque dialogo», e di adeguarsi «alle Risoluzioni Onu che chiedono l'avvio di colloqui con l'Argentina».

Esortazioni alla ragionevolezza provengono anche dall'interno della società argentina. Venti intellettuali hanno firmato un appello invitando il governo ad avviare un processo negoziale, rinunciando però al perentorio reclamo di sovranità. La stampa nazionalista locale li ha subito battezzati «amici dei pirati», cioè degli invasori venuti d'oltre Oceano. Ma è un reduce della guerra del 1982, Horacio Benitez, a dare a tutti lezioni di moderazione: «Non si può non tenere conto della volontà degli isolani, visto che sono loro quelli che vivono là. Io ho dimostrato nei fatti il mio patriottismo, quindi non ho paura di dire apertamente quello che penso sulle Malvinas». ♦